

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

19 settembre 1961 - Anno X - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 983
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Guerra per Berlino o entro Berlino?

Non pensiamo affatto che una stessa generazione vedrà tre conflitti mondiali. Il primo è finito nel 1918 ed il secondo è cominciato nel 1939 (ma nei primi anni era ancora europeo). Poniamo 22 anni di pace. Salvo il grande Ottobre 1917 russo, in tutto il mondo pace ignobile, pace capitalista e borghese. Che questo non fosse un bene, un premio, un « ideale », non lo diciamo ora certo per la prima volta, ma già a Roma nel 1916 il nostro gruppo di tendenza lo sostenne. Anche per gli oppositori della guerra il tema era: finirla con la guerra, e conseguire la pace. Sono passati 45 anni da che noi marxisti dicemmo: pace? e chi se ne frega? Il problema è quale pace, che tipo di pace. Pace e dominio della borghesia è situazione tanto fetida, quanto guerra e dominio della borghesia.

Le due cose si identificano dato che una pace provvisoria non vale nulla, e la guerra ci sarà fino a che non sarà abbattuto il dominio borghese.

Ingenue come sempre dicemmo: a che sperare la pace? La nostra rivendicazione non è porre fine alla guerra, ma porre fine al capitalismo. Vediamo dunque come questo potrà farsi! Non c'era stato ancora l'Ottobre e nemmeno il Febbraio 1917. Sotto di noi c'era l'abisso, il crollo della seconda internazionale del 1914 e la vittoria del più infame tradimento controrivoluzionario. Era davvero da pazzi sperare nella rivoluzione comunista; tuttavia noi avemmo fiato abbastanza da dire, che senza questa non ci sentivamo di gettarci sul male minore: capitalismo sì, ma senza guerra.

Se avessimo avuto torto non avremmo coi nostri occhi visto sia pure per brevi anni vacillare il mondo capitalista sotto la forza di urto della rivoluzione vittoriosa a Mosca. Che cosa vi è stato dopo nella storia: una partita tra la guerra e la pace, o una partita a morte tra il comunismo e il sistema borghese? Nella seconda fummo stritolati, perché Mosca mancò a se stessa; una simile sinistra jattura non poteva essere pagata da nessuna pace.

La sinistra pace borghese, che era purtroppo pace nella santa guerra civile delle classi, imperverò quei 22 anni. Poi la guerra tornò, la guerra di tutti o quasi tutti gli stati nazionali e militari del mondo: la Russia non era più che uno di essi.

Il secondo conflitto non differiva dal primo: per la banda delle carogne ebbe la stessa spiegazione: imperialismi rivali.

La Germania ebbe seco due nemici dell'altra volta; Giappone e Italia. Ma vi furono tratti di analogia storica: l'Italia nichio prima di sparare, e stavolta a nemico morto — l'America ci pensò bene a decidersi a fare il secondo grandioso affare a danno d'Europa: glielo fecero fare i giapponesi colla memorabile legnata a freddo di Pearl Harbour: nuovo colore di aggressori! Tutta la carognata sta in questa dottrina dell'aggressione. Se l'aggressore vi fosse, sarebbe più utile al mondo dell'aggressito.

La seconda volta anche la Russia usò stile americano: stette ferma, ed anzi al fianco di Hitler aggredì la Polonia. Poi mosse contro Hitler: sarebbe stato forse fu per un momento un grande merito storico, se è vero che il programma stalinista fu di hitlerizzare dopo Inghilterra ed America. Non sarebbe stato il ritorno nel campo disertato per sempre della rivoluzione mondiale, ma sarebbe stato l'unico indirizzo utile alla nostra grande causa.

La pace è tornata come sanno anche i non vecchi, ma il pacifismo non merita meno che nel 1916 di essere svergognato nella sua vanità ed impotenza filisteica.

Ed è la Russia che alza la trista sua bandiera.

La pace, questa situazione maledetta in regime capitalista, è tornata da sedici anni, che sono secondo noi pochi per un nuovo tuffo nel conflitto statale generale. Se sbagliassimo non sarebbe cosa tanto grave, quanto quella di considerare una fortuna la salvezza della pace. Non crediamo alla guerra, ma se venisse non la schiferebbero tanto quanto la pace attuale. E se venisse non ci metteremmo ad attendere quando torna la pace, ma a ridomandare che sorga la guerra delle classi e muoia il capitalismo, anche in Russia.

Questo secondo dopoguerra ha mutato il carattere sociale del regime di guerra, ha inventato la guerra fredda.

Se noi non ci entusiasmiamo certo per una pace calda, nemmeno ci daremo ad esaltare la pace fredda.

La guerra fredda è una guerra in campo chiuso, come una corrida de toros. Se ne sono avuti parecchi esempi. I suoi effetti sono di dilazionare ancora nella storia il tempo della terza guerra caldissima.

La guerra fredda si fa con le armi « convenzionali » e non con le armi nucleari, capolavoro della moderna tecnica e scienza (a loro lo stesso sputo che alla pace) già

esperite nella seconda guerra.

La guerra nucleare sarebbe forse tremenda, e si potrebbe dire che essa sia peggio della vittoria borghese nella guerra di classe? Ma la guerra nucleare, appunto, non verrà. Non è il pacifismo che la evita, ma è il sistema della coesistenza che la allontana ancora di molto. Conviviamo, nella guerra fredda se non nella pace totale.

Per sapere che vogliono i russi e gli americani, siamo noi figli di un tempo sciaguratissimo ridotti a chiederlo alle viscere di K e di K. Bene inteso senza aprirle, ma domandandoci se alle colazioni alle conferenze e ai pranzi funzionano bene le due colesisti, su tre miliardi che se ne contano. Povera umanità, questa situazione non è peggio (altro che dittature) di tutte le paci e di tutte le guerre?

Due soli dei tre miliardi di vermiciatoli possono dunque avere un ideale. Ebbene, non trepidate, è lo stesso. Niente guerra grande, al più guerra piccola. Guerra nel recinto delle due città di Berlino, e in un poco di corridoi aerei tutt'al più.

Potrà non essere una prospettiva ridente per i berlinesi, ma lo è per i guerrieri che stanno concentrando lassù da tutte le parti per la corrida. La guerra distruggerà le masse delle popolazioni, ma è rinviata. Allora

sarà un vero privilegio andare alla guerra, che nel 1914 faceva tanta paura ai mobilitati.

Ma basta la guerra fredda a rendere questa specie di servizio militare uno sport, un divertimento; un'orgia da *tiddy boys*, con sbezzate, donne, tasche ricolme e avvenire assicurato. I candidati fremono da tutte le parti. Quelli lasciati a casa saranno i soli delusi.

Berlino è un posto nevralgico e potrebbe derivarne la guerra totale, quella supercalda? Ebbene, questo farà in modo che nemmeno quella grande partita internazionale si giocherà. L'umanità rimbecillisce e i due K potrebbero assistere da una tribuna comune.

Ma basterà, col dimenarsi di tutto il pacifismo mondiale, un banchetto con i due vertici per fare posporre e forse spostare in luogo meno delicato anche la corrida.

Poi la cosa peggiore e la più vomitativa sarà che salvatori della pace — questa suprema ignominia — saranno chiamati i proletari, le masse, e i fantasmisti oggi sono disonorati sotto questi nomi.

In tutto questo a che si può guardare di non vile? Che cosa gridare? Solo una cosa: viva la guerra!

Dato che il più feccioso è il grido: viva la pace!

AFRICA NERA

La pirateria democratica, di cui l'ONU — con la benedizione concorde dell'Est e dell'Ovest — è la quintessenza, ha trovato la sua più « limpida » e cinica espressione nel Katanga e nelle sue aggrovigliate vicissitudini.

Quando il moto unitario congolese si scatenò in tutta la sua violenza spontanea ed elementare e, sotto il suo peso, le barriere artificiali create negli ultimi contrasti forti dal grosso affarismo internazionale rischiavano di crollare come bastioni di cartapesta travolgendo con sé anche gli arnesi del grande capitale belga e non-belga tipo Ciombe, si corse ai ripari « conciliando » e « pacificando », per la terribile paura che la marea popolare straripasse dagli argini: si lasciò formare un Katanga « indipendente », in realtà chiuso negli artigli dell'Union Minière, e si aprì la strada alla liquidazione (lamentata per amor di scena) di Lumumba. Ora che, bene o male, eliminati i focolai rivoluzionari più pericolosi, l'ONU ha rifatto il Congo a sua immagine e somiglianza, la liquidazione del secessionismo katanghese e del suo massimo esponente, che era scandalosa quando la propugnava il movimento lumumbista, è diventato un affare da risolvere con le armi e le truppe dei caschi blu, cioè con quella deprecata violenza di cui la democrazia nega ai proletari lo storico diritto d'im-

piego, e con tutte le garanzie che i valori della civiltà siano salvi e rispettati. E' un tipico caso di « rivoluzione controllata », cioè di « rivoluzione ammantata di democrazia progressista! (A meno che poi, di fronte allo scatenarsi di violente reazioni indigene provocate dal suo stesso intervento, Mister H' faccia macchina indietro...)

Il grande problema dell'Africa indipendente è di evitare lo scoglio della « balcanizzazione », lo spezzettamento in unità politiche ed economiche chiuse. Di qui lo sforzo di costituire aree sempre più vaste di stretta cooperazione economica; di qui il progressivo avvicinamento fra il cosiddetto « gruppo di Casablanca », che comprende il Ghana, la Guinea, il Marocco, il Mali, la RAU e il governo algerino in esilio, e ha già deciso di formare un mercato comune, una banca centrale di sviluppo economico, un consiglio di unità economica, ecc. come punti di partenza di una futura unità politica, e il cosiddetto « gruppo di Monrovia », i cui venti membri (perlopiù dell'Africa ex-francese, con la aggiunta della Nigeria, della Sierra Leone, della Tunisia, della Libia, della Somalia, dell'Etiopia e della Liberia) hanno finora respinto l'idea di legami politici, ma nella recente riunione di Dakar hanno formulato un programma economico (mercato comune, banca di sviluppo) molto simile a quello dell'altro gruppo. D'altra parte, trattative commerciali o doganali sono in corso, o si sono già formalmente concluse, fra Stati membri dei due gruppi, e voci si levano in tutti i campi anche a favore di patti di cooperazione politica. E' un fatto, quali che siano i suoi sviluppi immediati, da ritenere positivo.

Era lecito sospettare che la liberazione dell'ex-leader dei Mau-Mau, Jomo Kenyatta, avesse per contropartita il suo passaggio a posizioni concilianti, cioè l'abbandono di un glorioso passato rivoluzionario ed estremista.

Il sospetto non ha tardato a dimostrarsi valido. L'ex-leader rilasciato dalla prigione inglese è anzitutto riuscito a mettere d'accordo i due grandi partiti indigeni, il KANU (Kenya African National Union) di Mboya e Gichuru, che gode della maggioranza nel « consiglio legislativo » del Kenya, il parlamento-fantoccio istituito dagli inglesi, ma non è mai entrato a far parte del governo, e il governativo e moderato KADU (Kenya African Democratic Union) dell'ultrasignificante primo ministro Ngala, intorno ad un programma comune fatto apposta — scrive l'« Economist » del 2 sett. — per « rassicurare gli scettici e in particolare gli investitori stranieri ». Esso fornisce anzitutto la garanzia che tutti i titoli sulla terra già esistenti, « compresi i diritti tribali e i diritti di proprietà » saranno « rispettati e salvaguardati nell'interesse del popolo del Kenya », mentre giuste indennità saranno concesse per la terra « acquistata da qualunque governo futuro per scopi di utilità pubblica, scuole, ospedali, ecc. » (in somma, il Kenya non deve avere un « governo gangster »: gangster sono, evidentemente, tutti coloro che non rispettano i « titoli di proprietà » esistenti, dunque gli estremisti, le teste calde, i rivoluzionari); in secondo luogo, fissa l'indipendenza del Paese al traguardo di un processo evolutivo graduale, le cui tappe sarebbero un governo di coalizione ad interim (formato in parti eguali dai suddetti partiti maggiori), le elezioni politiche in data da stabilirsi, e il voto della costituzione elaborata nel frattempo da un trust di cervelli col permesso e, se possibile, con la benedizione di S.M. britannica.

Dopo di che, o i Mau-Mau mettono la testa a partito, o si vedranno schierati contro non solo gli inglesi, ma i connazionali e il suo stesso « eroe » dell'altro giorno. A meno che Londra non sia tanto sciocca da puntare i piedi, ora che il vento spira nelle sue vele.

Il manto della guerra antifascista e la realtà dei contrasti imperialistici

Ancora una volta, come nel '14 e nel '39, l'ipocrita parvenza delle giustificazioni dirette a predisporre le menti e gli animi ad una nuova guerra imperialista si tinge dei colori anti-tedeschi. Gli stati dell'est europeo e la stessa Russia soffiano nel trombone del revanscismo germanico, in ciò coadiuvati dalla banda occidentale e filo-occidentale sub imperio americano, ben lieta di alimentare la camorra per coprire ben altre questioni che la « libertà » dei berlinesi. Così ogni tendenza politica ufficiale spara sul fantoccio di Bonn da una parte e su quello di Pankov dall'altra, a seconda della « sensibilità » della epidemia del proprio gregge elettorale. Il capitalismo italiano, addirittura, mette a profitto in questi giorni i quattro stracci sbruciati dalle bombette dei giovani pan-germanisti per coprire un possibile cambiamento di rotta secondo l'ormai secolare tradizione della democrazia in genere, nostrana in specie (una delle tante funzioni del sistema cosiddetto democratico è quella di passare da una alleanza statale all'altra, bellamente sostituendo le quattro o cinque teste di legno del vertice esecutivo. Nei sistemi cosiddetti non democratici, all'incremento cambio della guardia si sopprime con l'esilio, il carcere o magari la fucilazione, ottenendo però gli stessi risultati).

I falsi partiti operai traggono linfa vitale da questa cortina fumogena, per non affissare prima del tempo nell'atmosfera purificata della lotta di classe che lentamente, ma decisamente, cresce. Gli operai, i proletari, sembrano non dar molto credito all'assordante rumore della grandecassa; ma non è da supporre che l'immondo verme nazionalista e razzista inoculato per ben altri fini di quelli sbandierati dalle parti interessate (chè nazionalismo e razzismo sono comunque l'essere anti-tedeschi o anti-americani; anti-russi o anti-italoti, ecc.), non finisca alla lunga per insinuarsi in loro.

Tuttavia, l'invenzione della guerra anti-fascista e anti-hitleriana ha ridimensionato, sì, i rapporti concorrenziali fra gli stati,

ma non ha, nè lo poteva, eliminare i concorrenti dalla faccia della terra, soprattutto come agenti capitalisti in seno al proletariato potenzialmente rivoluzionario. Si raccontò, è vero, la favola che la guerra imperialista sarebbe stata l'ultima; che gli uomini, le nazioni e gli stati avrebbero finalmente vissuto in pace eterna grazie al crollo dell'unico e vero ostacolo, la Germania nazista; ma il vero scopo della guerra, la spogliazione degli stati vinti e degli alleati deboli, ritorna costantemente in gioco. E' legge naturale, in fondo, che chi è attaccato si difenda e non si rassegni a crepare. Gli aggressori sono i più forti, anche se hanno sempre a portata di mano il pretesto d'essere stati attaccati per primi, sempre per la posizione di forza che consente loro d'influenzare la famigerata e non meglio identificata « pubblica opinione ». Non solo il capitalismo italiano, tedesco, giapponese, fu aggredito dal più forte mo-

Fraternità pelosa

Si legge in « Rivista di politica economica » che dal 1956 al 1959 le esportazioni di petrolio dall'URSS sono aumentate molto più verso l'odiato Occidente (da 3,5 a 10 milioni tonnellate) che verso il dilettato « blocco comunista » (da 4,9 milioni tonnellate, a 10,8).

La ragione è semplice: al « nemico borghese occidentale » l'URSS pratica prezzi moderati che vanno da un minimo di 44 rubli per tonnellata all'Argentina fino ad un massimo di 69 alla Jugoslavia, mentre all'« amico » anzi « fratello comunista » offre... generosamente prezzi più alti, da un minimo di 62 rubli/tonnellata all'Albania, 78 alla Germania Est e 86 alla Cina, fino a un massimo di 95 all'Ungheria e 100 alla Mongolia.

Coloro che dicono di stare « costruendo il comunismo » e biasciano di « solidarietà operaia internazionale », fanno dunque a colpi di coltello come qualunque mercante borghese. Tanto varrebbe dire che sta edificando la società nuova il salumiere qui all'angolo, o monsignor Valletta a Torino.

nopolio capitalistico anglo-sassone ben aiutato dall'ormai per noi perduta Russia, ma lo fu altresì quello ceco-slovacco, polacco, ungherese, balcanico, francese, olandese. Le alleanze capitalistiche nascono proprio da questa necessità di non soccombere al primo urto alleandosi coi più forti, o coi supposti tali.

Alla Germania sconfitta, al capitalismo tedesco scacciato dai Balcani e dalle regioni carpatiche, dai mercati sud-americani e del Medio-Oriente, si è sostituito il binomio USA-URSS, questo anche indipendentemente da eventuali accordi di spartizione che in effetti si conclusero ad Yalta. Il duplice motivo della prevenzione controrivoluzionaria e dell'asservimento del vinto agiscono in concomitanza ed obbligano il vincitore a saturare lo spazio economico, sociale e politico, lasciato vuoto dall'avversario abbattuto.

Questo processo storico non si svolge in maniera meccanica, ma tortuosamente, fra mille contrasti d'interesse di stato e di classe tra occupante e occupato. Si spiega così il paradossale ammantarsi di esteriorità « comunista » nel più feroce nazionalismo delle borghesie balcaniche in reciproco contrasto, ma unite contro il vecchio protettore tedesco spodestato da quello russo. Così la Russia ha avuto un bel daffare per piaciare gli appetiti polacchi sui Sudeti in contrasto col più attrezzato « compagno » cecoslovacco, e per compensare la Romania della perdita a suo favore della Bessarabia (« donandole » la Transilvania ex-ungherese. Stalin giustificava, nel chiuso delle conferenze fra ladroni capitalisti, o l'uno o l'altro espediente, là il dono e qui la punizione, per « umiliare » gli ex-alleati e premiare gli ex-nemici della Germania. In effetti si trattava di rabberciare le cose in modo tale che, dal Baltico al Mar Nero, la riserva di caccia del capitalismo russo non fosse guastata dai contrastanti interessi delle borghesie nazionali.

L'attacco USA a forza di dollari U.N.R.R.A. e piano Marshall fu per lo meno prematuro; comunque, non tenne conto che i Russi l'avrebbero gradito se ne

fossero stati eletti i commissari, traendone così i vantaggi che competono allo strozzino su commissione. Fu esemplare allora — 1948 — il comportamento degli stati industrialmente più dotati come la Cecoslovacchia, la quale prima disse di sì, poi, ricattata dalla Russia, declinò l'invito. Si deve a quest'assalto senza respiro degli americani se la Jugoslavia abbandonò il campo slavo per prendere — sottobanco prima, apertamente poi — i dollari provenienti via Inghilterra — questo per salvare almeno la coscienza aprendo la busta del governo laburista! Si deve, altresì, a questa « pacifica » aggressione se la stessa Russia dovette istituire il suo piano Marshall, sempre dispensatore di dollari ma contabilizzati nei mastri russi, e ingaggiare una « guerra » contro il tempo per non compromettere il proprio sviluppo economico e l'equilibrio sociale in casa sua e dei satelliti.

E' noto il trattamento riservato alla Germania Est in particolare, e ai suoi ex-alleati, sancito dai trattati del 1947 tra le grandi potenze imperialistiche. Ai 300 milioni di dollari che dovevano pagare Romania, Bulgaria (continua in 3ª pag.)

I gialli di Via Italia

La Sicilia sarà finalmente governata, questa volta da socialisti nemici e democristiani con appendice pisella. Gira rigira ci siamo arrivati: non resta da augurarsi che un bel ministero Fanfani-Nenni, con Saragat in coda e Don Palmiro sull'uscio ad aspettare il suo turno.

Leggiamo su « Umanità Nova » che Cesare Rossi ha ottenuto la pensione di 3ª classe come perseguitato politico. La democrazia ha sì gran braccia, che fra non molto sentiremo Cesare commemorare, oratore ufficiale, Matteotti. Del resto, come stupirsi? Analoghi campioni del doppio gioco fioriscono e fanno carriera nei partiti e in parlamento, a sinistra, al centro e a destra: pensione più, pensione meno...

Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca

Segue prima seduta:

Richiami alla questione agraria

[Sebbene nella riunione di Milano il tema sia stato trattato dopo la questione dei recenti sviluppi del moto dei popoli cosiddetti coloniali e semi-coloniali, qui si dà prima il «richiamo alla questione agraria» perché esso si salda in modo più organico al tema dell'economia russa].

Impotenza del capitale sulla terra

Tra le classiche contraddizioni del modo di produzione capitalistico, va annoverata quella sempre più clamorosa dello squilibrio fra i settori industriale e agricolo, col progressivo deperimento dell'agricoltura che ne consegue. Tale contraddizione è congenita al capitalismo in ogni stato della terra, sia questo cosiddetto democratico o cosiddetto socialista.

Gli stessi governi borghesi non possono più celare quest'organica disfunzione delle strutture economiche, e si prodigano, almeno sulla carta, a correre ai ripari con l'ausilio non indifferente dell'opportunismo di sinistra. In verità, la preoccupazione dei governanti è insincera, nel senso che non ha per oggetto un reale miglioramento della produzione agricola, delle condizioni di vita dei contadini e della soddisfazione dei loro bisogni: lo stato capitalista è interessato soltanto al mantenimento delle attuali condizioni di sviluppo della produzione capitalistica, che in Italia mai è stata così efficiente, così proficua e a livello così alto.

Tutta la storia dell'economia capitalistica testimonia dei giganteschi impulsi erogati dallo stato centrale, sotto la spinta dell'accumulazione, a favore della penetrazione del capitale in ogni settore produttivo in cui il profitto fosse maggiore, in particolare nell'industria, vero regno incontrastato del sistema capitalistico. Si può leggere in un unico anonimo libro l'altrettanto anonima e secolare vicenda dell'inconfondibile decoro economico e sociale del capitalismo: un libro intitolato industrializzazione. Gli alti ritmi industriali caratterizzano ogni stato capitalista al suo sorgere, a scapito di ogni altra attività economica, tra cui l'agricoltura. Più uno stato si allontana dalle origini pre-borghesi, dalle forme pre-capitalistiche, più questo decoro storico si accentua. Non è, quindi, una malattia, né tanto meno guaribile, l'impotenza del capitale sulla terra; ma una condizione storica dello sviluppo del capitale.

A sentire le false declamazioni di borghesi e opportunisti, si dovrebbe dar credito a una possibile inversione del corso economico del capitale, durante il quale il capitale accumulato merce l'inaudito processo di industrializzazione dovrebbe trasferirsi, per «volontà» di governanti saggi e illuminati, nonché veramente democratici, dall'industria all'agricoltura. Non solo, ma dovremmo convincerci, in virtù di questo trasferimento, della rinuncia volontaria del capitale per antonomasia — quello industriale — e degli agenti borghesi, al crescente sviluppo della produzione industriale, per equilibrare la sproporzione fra i due settori.

Da quando esiste il capitalismo la questione della terra esiste nei termini nudi e crudi di oggi. Lo confermano le gloriose lotte dei braccianti, dei salariati, dei coltivatori diretti, agli inizi di questo secolo, nella Bassa padana. Lo confermano le continue svolinate dei governi democratici prima, fascisti poi, a favore della riforma agraria. La riforma agraria il capitalismo l'ha già attuata allorché ha imposto il dominio sull'intera società del capitale, che ha asservito tutte le forze produttive e ha trasformato in merce ogni cosa, anche il pensiero e i molto più produttivi escrementi animali.

Se la riforma agraria del capitalismo è impossibile, i piani, anch'essi quinquennali more russo, sono una farsa; più precisamente, costituiscono la più bella greppia inventata dall'opportunismo di sinistra e suggellata dal nulla osta statale, su cui il capitale possa avventarsi attraverso

la torta. «L'incremento della produttività»: frase magica che fa gioire i monopoli industriali chimici e meccanici, per i quali, in ultima analisi, è stato escogitato questo Piano tutto verde di speranze speculative. Infatti, maggior produttività significa dotare le aziende di macchine agricole e trattori, di concimi e fertilizzanti, ai quali è intitolato il maggior capitolo di spesa. Si teme un rallentamento del «benessere»? Si inventa il piano di potenziamento della «rete stradale» e «autostradale», ed ecco l'autostrada del Sole, delizia di monopoli cementieri e automobilistici, gioia macelata di Gronchi e Fanfani, di Togni e C. La concorrenza sui mercati esteri è

difficile? Ebbene, si ha tanto da fare in patria: col Piano Verde per il contadine fedele alle glorie patrie, rete capillare del grande capitale industriale che per questo tramite scambia acciaio e prodotti chimici con bei soldoni, estorsione di plusvalore proletario, il gioco è fatto. I contadini staranno quieti, gli industriali avranno ancora un quinquennio di sviluppo benessere, non penseranno alla guerra come al miglior affare, e Fanfani, con la pacifica patente del compagno Krusiov, si vanterà di fronte ai Togliatti e ai Nenni di aver trovato la formula per il «benessere, la pace e l'indipendenza nazionale», da ogni parte reclamata. E gli operai? I sindacati nazionali hanno bruciato da tempo ogni ala «sinistra» sull'altare dell'«Economia Nazionale», come ai bei tempi del fascismo, e accorreranno là dove gli effetti benefici dei piani non sono giunti o sono troppo scarsi per mettere tutto a posto, magari con qualche scioperetto sul filo del cronometro, e stimolare così le fantasie di qualche ritardatario postulante la briciola pianificata. Ma questo è il paese del Bengodi, perbacco!

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

difficile? Ebbene, si ha tanto da fare in patria: col Piano Verde per il contadine fedele alle glorie patrie, rete capillare del grande capitale industriale che per questo tramite scambia acciaio e prodotti chimici con bei soldoni, estorsione di plusvalore proletario, il gioco è fatto. I contadini staranno quieti, gli industriali avranno ancora un quinquennio di sviluppo benessere, non penseranno alla guerra come al miglior affare, e Fanfani, con la pacifica patente del compagno Krusiov, si vanterà di fronte ai Togliatti e ai Nenni di aver trovato la formula per il «benessere, la pace e l'indipendenza nazionale», da ogni parte reclamata. E gli operai? I sindacati nazionali hanno bruciato da tempo ogni ala «sinistra» sull'altare dell'«Economia Nazionale», come ai bei tempi del fascismo, e accorreranno là dove gli effetti benefici dei piani non sono giunti o sono troppo scarsi per mettere tutto a posto, magari con qualche scioperetto sul filo del cronometro, e stimolare così le fantasie di qualche ritardatario postulante la briciola pianificata. Ma questo è il paese del Bengodi, perbacco!

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

difficile? Ebbene, si ha tanto da fare in patria: col Piano Verde per il contadine fedele alle glorie patrie, rete capillare del grande capitale industriale che per questo tramite scambia acciaio e prodotti chimici con bei soldoni, estorsione di plusvalore proletario, il gioco è fatto. I contadini staranno quieti, gli industriali avranno ancora un quinquennio di sviluppo benessere, non penseranno alla guerra come al miglior affare, e Fanfani, con la pacifica patente del compagno Krusiov, si vanterà di fronte ai Togliatti e ai Nenni di aver trovato la formula per il «benessere, la pace e l'indipendenza nazionale», da ogni parte reclamata. E gli operai? I sindacati nazionali hanno bruciato da tempo ogni ala «sinistra» sull'altare dell'«Economia Nazionale», come ai bei tempi del fascismo, e accorreranno là dove gli effetti benefici dei piani non sono giunti o sono troppo scarsi per mettere tutto a posto, magari con qualche scioperetto sul filo del cronometro, e stimolare così le fantasie di qualche ritardatario postulante la briciola pianificata. Ma questo è il paese del Bengodi, perbacco!

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

la torta. «L'incremento della produttività»: frase magica che fa gioire i monopoli industriali chimici e meccanici, per i quali, in ultima analisi, è stato escogitato questo Piano tutto verde di speranze speculative. Infatti, maggior produttività significa dotare le aziende di macchine agricole e trattori, di concimi e fertilizzanti, ai quali è intitolato il maggior capitolo di spesa. Si teme un rallentamento del «benessere»? Si inventa il piano di potenziamento della «rete stradale» e «autostradale», ed ecco l'autostrada del Sole, delizia di monopoli cementieri e automobilistici, gioia macelata di Gronchi e Fanfani, di Togni e C. La concorrenza sui mercati esteri è

difficile? Ebbene, si ha tanto da fare in patria: col Piano Verde per il contadine fedele alle glorie patrie, rete capillare del grande capitale industriale che per questo tramite scambia acciaio e prodotti chimici con bei soldoni, estorsione di plusvalore proletario, il gioco è fatto. I contadini staranno quieti, gli industriali avranno ancora un quinquennio di sviluppo benessere, non penseranno alla guerra come al miglior affare, e Fanfani, con la pacifica patente del compagno Krusiov, si vanterà di fronte ai Togliatti e ai Nenni di aver trovato la formula per il «benessere, la pace e l'indipendenza nazionale», da ogni parte reclamata. E gli operai? I sindacati nazionali hanno bruciato da tempo ogni ala «sinistra» sull'altare dell'«Economia Nazionale», come ai bei tempi del fascismo, e accorreranno là dove gli effetti benefici dei piani non sono giunti o sono troppo scarsi per mettere tutto a posto, magari con qualche scioperetto sul filo del cronometro, e stimolare così le fantasie di qualche ritardatario postulante la briciola pianificata. Ma questo è il paese del Bengodi, perbacco!

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

la torta. «L'incremento della produttività»: frase magica che fa gioire i monopoli industriali chimici e meccanici, per i quali, in ultima analisi, è stato escogitato questo Piano tutto verde di speranze speculative. Infatti, maggior produttività significa dotare le aziende di macchine agricole e trattori, di concimi e fertilizzanti, ai quali è intitolato il maggior capitolo di spesa. Si teme un rallentamento del «benessere»? Si inventa il piano di potenziamento della «rete stradale» e «autostradale», ed ecco l'autostrada del Sole, delizia di monopoli cementieri e automobilistici, gioia macelata di Gronchi e Fanfani, di Togni e C. La concorrenza sui mercati esteri è

difficile? Ebbene, si ha tanto da fare in patria: col Piano Verde per il contadine fedele alle glorie patrie, rete capillare del grande capitale industriale che per questo tramite scambia acciaio e prodotti chimici con bei soldoni, estorsione di plusvalore proletario, il gioco è fatto. I contadini staranno quieti, gli industriali avranno ancora un quinquennio di sviluppo benessere, non penseranno alla guerra come al miglior affare, e Fanfani, con la pacifica patente del compagno Krusiov, si vanterà di fronte ai Togliatti e ai Nenni di aver trovato la formula per il «benessere, la pace e l'indipendenza nazionale», da ogni parte reclamata. E gli operai? I sindacati nazionali hanno bruciato da tempo ogni ala «sinistra» sull'altare dell'«Economia Nazionale», come ai bei tempi del fascismo, e accorreranno là dove gli effetti benefici dei piani non sono giunti o sono troppo scarsi per mettere tutto a posto, magari con qualche scioperetto sul filo del cronometro, e stimolare così le fantasie di qualche ritardatario postulante la briciola pianificata. Ma questo è il paese del Bengodi, perbacco!

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

timide ripartizioni di terre nelle Maremme e in Sicilia, e l'Ente Sila, servirono solo a trasferire denaro dalle casse dello stato nelle tasche dei latifondisti. Oggi, sono tutti concordi nel ritenere queste operazioni, nei riguardi dell'agricoltura, un fiasco completo.

I successivi provvedimenti, fra cui premege la Casa del Mezzogiorno, in effetti hanno consentito alla grande industria di allargare il mercato interno su cui riversare i propri prodotti: prodotti industriali che sono andati in parte alle aziende agricole finanziariamente atte a riceverli e pagarli, e al formicolio di piccole aziende artigianali e medie che hanno goduto (quelle con «garanzie» in particolare) di numerosi sussidi, di bassi tassi di sconto, di sovvenzioni a fondo perduto, ecc.

Lo stato capitalista, cioè, ha dato ad intendere ai benpensanti che il vero aiuto all'agricoltura fosse possibile solo in via indiretta, cioè abbassando i prezzi delle merci all'agricoltura, che così avrebbe visto diminuire i costi di produzione almeno nella componente del capitale circolante, concimi, anticrittogamici, ecc., e del capitale fisso, ammortamento dei mezzi meccanici, degli utensili e strumenti, stalle, ecc.

I risultati parlano chiaro e sono di fallimento completo, pur inducendo all'inganno l'azione intesa a diminuire le aree seminatave a frumento e cereali, le sovvenzioni di compensazione, e una maggior disposizione bancaria alle iscrizioni ipotecarie. In conclusione il denaro uscito dalle casse statali attraverso i mille rigagnoli delle patrie istituzioni, è destinato al «potenziamento» dell'agricoltura, è rifluito nelle casse dei grandi complessi industriali; e il plusvalore estorto o, peggio, portato sul piatto di privazioni e di miserie dallo stesso assegnatario o quotista, è andato ad arricchire il sacro tempio del capitale, la Banca, sotto forma di interessi per il mai pagato e sospirato lembo di terra.

Fianco sinistr dal '45 al '48 per rimontare la macchina capitalista. Fianco sinistr dal '60 al '65 per tenerla efficiente. Chè a «sinistra» ci siamo già e, per di più senza i Nenni e i Togliatti, risibili concorrenti con le brache in mano.

Malgrado tutta la pubblicità delle grandi centrali opportuniste a programmi infarciti di promesse politiche ed economiche a favore delle classi medie e dei contadini, mai come oggi si stagliano all'orizzonte storico e la fallacia di certi programmi e la tragica sorte che toccherà ai contadini in particolare, quando il rullo compressore del capitalismo schiaccerà ogni loro aspirazione e distruggerà ogni loro utopia.

I contadini, cioè quelli poveri, senza terra, i contadini coltivatori diretti inchiodati sulla schiappa di terra insufficiente, i mezzadri né carne né pesce nel contesto sociale agricolo, hanno una sola ancora di salvezza, non come strati sociali, ma come uomini, nell'appoggio incondizionato alle lotte rivoluzionarie del proletariato. E' questa una posizione agitata dal partito comunista da sempre, dal suo Manifesto originario fino ai testi della nostra organizzazione.

Questa grande maggioranza del contadine non riesce a percepire l'inganno che sta alla base del programma opportunisti, che persegue il solo scopo di irraggiungere queste masse disarticolate in un grande conglomerato elettorale, abbacinato dalla demagogia per l'autosufficienza del poderetto, dal miraggio (infantile nel significato deterioro) che il Capitale sia un giorno al suo servizio in un mondo di latte e miele.

L'opportunismo tradisce questi strati in primo luogo perché, nell'accarezzare queste loro utopie, li spinge a una lotta lotta senza avvenire, ponendoli scoraggiati e sfiniti ai piedi del grande capitale; in secondo luogo perché ne fa dei nemici del proletariato per il giorno in cui la rivoluzione comunista prospetterà la reale soluzione storica della questione della terra senza mezze misure, falsi scopi elettorali, miraggi di pacifismo sociale; in terzo luogo perché nasconde loro il reale, vero, «concreto» nemico che li

Acquistatela versando lire 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Rapporti coordinati alla riunione di Milano del 15 - 16 luglio 1961

Fianco a sinistri!

Non è un caso che riprenda proprio in questi giorni lo stambugliamento della svolta a «sinistra». Il capitalismo ha sempre usato le nebbie del radicalismo o, secondo le mode, del

«socialismo», per coprire le più importanti operazioni speculative di classe e procedere innanzi nella sua marcia disumana e controrivoluzionaria. Sono sempre «i sinistri» gli alfiere del capitalismo, quando si preannunciano i cicloni storici; ad essi spetta ingannare il proletariato, deviarne gli intenti e coprire i veri obiettivi della politica borghese.

I reali scopi dello stato capitalista, a governo «sinistrorso» sono, si, di mantenere in vita l'attuale condizione di produzione, di cui il Piano Verde e provvedimenti collaterali sono i pretesti, ma al tempo stesso di coprire una situazione di fallimento storico del capitalismo nelle campagne in contrasto stridente col cosiddetto «miracolo industriale».

La ripresa produttiva del capitalismo italiano è stata possibile grazie all'inefficienza del proletariato all'opportunisto, ed al massiccio intervento del capitale americano. Di qui la totale acquiescenza degli operai alla ricostruzione dell'apparato produttivo, acquiescenza in cambio della quale essi non hanno neppure ottenuto un salario decente. Le tappe della ricostruzione della macchina di produzione capitalistica sono state di sangue e di fame: le conosciamo, da Partinico a Modena. E di umiliazione del proletariato: lo conosciamo, dalla guerra partigiana al Prestito nazionale per la Ricostruzione.

Il «miracolo industriale» è stato possibile, quindi, per il totale asservimento del proletariato al capitalismo nazionale ed internazionale, in virtù del tradimen-

Terra madre, borghesia matrigna

America amara

In America, dolce paese, — mentre si lamenta su scala mondiale l'insufficienza delle derrate alimentari vertiginosa della popolazione del pianeta — si continuano a studiare «provvidenze» atte a limitare la produzione agricola per tenerne alti e, se possibile, aumentare i prezzi.

I piani sono tre: il cosiddetto «sistema Freeman», che prevede un controllo autoritario della produzione cerealicola tale da favorire l'aumento dei prezzi mediante la riduzione dell'offerta, permetterebbe di limitare l'entità dei famosi sussidi governativi, o degli acquisti governativi dei «surplus», ma è osteggiato perché violerebbe i sacri canoni dell'iniziativa individuale privata; un altro, il piano dell'ex-ministro Benson, mirerebbe ad eliminare i piccoli coltivatori marginali attraverso un insieme complicato di procedure, ma è mal visto perché smentirebbe la teoria classica del libero contadino-coltivatore come spina dorsale dell'intero sistema sociale; il terzo non fa altro che ricalcare — oh, povere! — la politica seguita dal 1938 in avanti promuovendo la riduzione della superficie coltivata prima a frumento, poi a granoturco e via via ad altri cereali e l'aumento dei sussidi (quindi delle tasse) per sostenere i prezzi. E' il terzo piano quello che sarà adottato dal governo contro ogni sua dichiarazione precedente: cambiano

la torta. «L'incremento della produttività»: frase magica che fa gioire i monopoli industriali chimici e meccanici, per i quali, in ultima analisi, è stato escogitato questo Piano tutto verde di speranze speculative. Infatti, maggior produttività significa dotare le aziende di macchine agricole e trattori, di concimi e fertilizzanti, ai quali è intitolato il maggior capitolo di spesa. Si teme un rallentamento del «benessere»? Si inventa il piano di potenziamento della «rete stradale» e «autostradale», ed ecco l'autostrada del Sole, delizia di monopoli cementieri e automobilistici, gioia macelata di Gronchi e Fanfani, di Togni e C. La concorrenza sui mercati esteri è

difficile? Ebbene, si ha tanto da fare in patria: col Piano Verde per il contadine fedele alle glorie patrie, rete capillare del grande capitale industriale che per questo tramite scambia acciaio e prodotti chimici con bei soldoni, estorsione di plusvalore proletario, il gioco è fatto. I contadini staranno quieti, gli industriali avranno ancora un quinquennio di sviluppo benessere, non penseranno alla guerra come al miglior affare, e Fanfani, con la pacifica patente del compagno Krusiov, si vanterà di fronte ai Togliatti e ai Nenni di aver trovato la formula per il «benessere, la pace e l'indipendenza nazionale», da ogni parte reclamata. E gli operai? I sindacati nazionali hanno bruciato da tempo ogni ala «sinistra» sull'altare dell'«Economia Nazionale», come ai bei tempi del fascismo, e accorreranno là dove gli effetti benefici dei piani non sono giunti o sono troppo scarsi per mettere tutto a posto, magari con qualche scioperetto sul filo del cronometro, e stimolare così le fantasie di qualche ritardatario postulante la briciola pianificata. Ma questo è il paese del Bengodi, perbacco!

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

I nostri opportunisti si lamentano di continuo del potenziamento degli scambi con l'Est democratico, e della volontà di pace dei nostri governanti. Santa correnza! Scotta la lezione insegnata dal capitalismo russo a quello italiano, che da buon fautore della «socialità» ha appreso tutti i trucchi della democrazia, della democrazia popolare, del fascismo e del «socialismo», ed ora si diverte a far le flicche ai nostri più qualificati tecnici

Non è un fenome sul quale non si debba piangere nella grande prospettiva storica; nell'immediato, tuttavia, esso è parallelo ad un abbandono e inaridimento delle forze genuine dell'alimentazione umana, all'eniagnage mostruosa delle città e all'aggravamento degli squilibri nella vita del tanto sbandierato «uomo moderno». Prima ancora di tentare l'avventura della... luna, l'uomo di questa putrida civiltà borghese voige le spalle alla verde, sana, gagliarda terra madre.

I 368 mila

Da uno studio dell'Istituto Centrale di Statistica risulta che in un solo anno 368 mila lavoratori agricoli italiani, cioè l'8,1 per cento della popolazione maschile impiegata nell'agricoltura, ha lasciato la terra nell'atto stesso in cui l'occupazione operaia maschile aumentava di 236 mila unità (3,9%) nell'industria e di 239 mila unità (5,7%) nelle cosiddette attività terziarie.

La fuga dalle campagne è un fenomeno tipico della nostra economia negli ultimi anni e, insieme, un aspetto della crisi generale dell'agricoltura in regime capitalistico. Riforme ed altre «provvidenze» non solo non hanno arrestato il movimento che spinge i coltivatori verso le città e verso le più o meno sicure, ma più alte remunerazioni fornite dall'industria e dalle attività ad essa collegate, ma probabilmente lo hanno favorito a tutto vantaggio della grande azienda agraria di tipo capitalistico.

E' uscito il n. 16 del

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista trimestrale dei compagni francesi, contenente:

— Victoire et misère de l'opportuniste;

— A bas le programme de l'opportuniste;

— L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;

— Notes d'actualité: Fascistes et antifascistes d'opérette. La solution négociée. Les «Amis du Peuple» ou à propos d'un Congrès. Le deux visage de la révolution cubaine.

Acquistatela versando lire 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

opprime e li schiaccia — il Capitale, il sistema capitalistico di produzione.

L'opportunismo vorrebbe surrogarsi ai partiti borghesi nell'«elevare» i contadini poveri e senza terra, perfino i braccianti, e mezzadri, alla proprietà di aziende agricole a condizione capitalistica nelle forme promiscue delle cooperative agricole, avvicinandoli così al capitalismo. Ma questa è semmai una forma di denigrazione, essendo la vera elevazione sociale il declassamento al livello proletario, lo svincolo dai lacci e dagli impedimenti che ostacolano l'ingigantirsi del grande moto rivoluzionario. Il compito del proletariato nei confronti dei contadini non è — vedi Russia e contorni — di proteggere indefinitamente questi strati fossilizzandoli, tenendoli socialmente e politicamente separati da sé; ma la costante e diuturna opera svolta ai fini della loro proletarianizzazione. Questa è la condizione fondamentale della vittoria della rivoluzione, cui un giorno i contadini, accecati dalla loro segregazione, potrebbero ribellarsi.

La questione agraria è ridotta dall'opportunismo a «riforma agraria» nell'ambito del potere capitalistico, senza per altro mettere all'ordine del giorno il problema di fondo, quello della nazionalizzazione della terra. In siffatto modo, la stessa riforma agraria è degradata a una serie di contorsionismi nel dedalo delle mille leggi, provvedimenti, enti, istituzioni varie — vero pascolo per la corruzione piccolo-borghese. Essa consiste, come dicono le Tesi del IX Congresso del P.C.I., nel «dare la terra a chi la lavora» «mediante pagamento (ai concedenti) delle loro proprietà a prezzo di mercato e con altre agevolazioni». Tutto qui: il senso e la lettera delle Tesi sono gli stessi della Legge proposta dal governo Fanfani. Rimanendo pure nell'ambito capitalistico, riscattare la terra significa distogliere una massa ingente di capitale dal suolo, che invece, avrebbe bisogno, secondo tutti questi signori, di essere irrigato di un numero di miliardi superiore a quello previsto dallo stesso Piano Verde.

Chi lavora la terra? Tutti coloro che sono sul fondo fuorché il grande capitalista agrario. Lavorano la terra non solo i coltivatori diretti e i mezzadri, ma anche i braccianti e i salariati agricoli da una parte, e i proprietari di medie estensioni dall'altra, con l'ausilio di giornalisti. Le stesse tesi parlano di dare la terra perfino alle cooperative di braccianti, ma nulla dicono quale sorte dovrebbe toccare ai salariati agricoli, per i

quali si prevede «la conquista di istituti rappresentativi nell'azienda», e «la rigorosa applicazione dei contratti sulla base del principio dell'erga omnes».

In sostanza la riforma agraria si realizzerebbe soltanto nel raggiunto obiettivo della caduta dei monopoli in genere e dei monopoli sull'agricoltura in specie. Il che, fra l'altro, cozza con stridore contro il reale sviluppo del capitalismo, che va verso la massima concentrazione, non viceversa.

Prospettare la caduta della Federazione dei Consorzi Agrari, che monopolizzano l'incetta dei prodotti agricoli fondamentali, senza aver realizzato la caduta dei monopoli industriali, e meglio delle banche, è un non-senso. L'opportunismo lo sa; quindi prospetta una soluzione globale per la trasformazione del capitale monopolistico in capitale posto «democraticamente» al servizio del «popolo». Siamo nel regno della utopia più pacchiana, troppo puerile ed infantile per non sembrare interessata. Il corso storico del capitalismo — lo sanno anche i bambini — non va verso la parcellazione del capitale, ma verso il suo naturale sbocco — la concentrazione — la cui forma migliore è quella statale addirittura. Pensare e soprattutto tentare di trasferire in questa lotta gli sforzi di gigantesche masse umane, tra cui quelle proletarie, contro tale decorso storico significa compiere opera reazionaria, cioè di freno allo sviluppo delle forze storiche. In questo senso, l'opportunismo è schierato a fianco del capitalismo nel realizzare gli stessi obiettivi di ostacolo alla maturazione rivoluzionaria della società.

A maggior ragione l'intima natura reazionaria della politica opportunistica si rivela quando si prendano in considerazione i mezzi che dovrebbero servire a questo scopo, cioè la ormai fradicia lotta parlamentare, vero talamo su cui il lupo dovrebbe accoppiarsi all'agnella per realizzare i presupposti «costituzionali», quando si sa, per storia di oggi di ieri e di sempre, che qualunque vantaggio anche minimo è stato ottenuto solo con lotte violente e spesso sanguinose.

È vero: fra le classi e gli strati sociali in regime capitalistico, i contadini sono i più tartassati, boicottati da ogni parte che vanti di proteggerli. Sono delle semiclassi, senza programma storico, senza avvenire, che oscillano ora a destra ora a sinistra, in perpetua indecisione, col miraggio di un qualche paradiso in cui ognuno di essi s'immagina di vivere come Afanassi Ivanovic e Pulkheria Ivanovna, i gogoliani

«proprietari terrieri di vecchio stampo» nell'autosufficiente poderuccio e nella linda casetta in mezzo alla vigna.

I nostri opportunisti cercano di applicare l'insegnamento controrivoluzionario dei russi, che consiste nella realizzazione dell'ideale populista, dove da una parte i contadini sono soddisfatti con l'assegnazione della tanto sospirata terra, dall'altra i salariati delle città e delle campagne producono a pieno ritmo mezzi di produzione, e nel mezzo campeggia lo stato centrale del grande capitale, attorniato dalla fangosa piccolo-borghese di rentiers, burocrati, manager, intellettuali, artigiani, ecc. Ma, anche per questo modello reazionario, i nostri paladini del «socialismo nazionale», fautori delle mille vie al «socialismo», dimenticano che i russi hanno potuto operare nella questione agraria con strumenti essenziali quali la statizzazione della grande industria, la nazionalizzazione della terra e un forte potere statale centralizzato, ereditati totalmente dalla rivoluzione proletaria dell'ottobre; strumenti che gli Stalin ed i Krusciov, semmai, hanno avuto il solo «merito» di volgere a fine reazionario, frenando il possibile sviluppo economico e sociale verso la distruzione di forme precapitalistiche e capitalistiche.

Che cosa possono sperare i nostri contadini dall'applicazione di questo modello, che non risponde in nulla alle «reali», «concrete», condizioni delle strutture italiane?

Qui è la demagogia dei nostri opportunisti; essa nasconde la generale manovra di utilizzare tutti gli strati piccolo-borghesi della nazione a fini di conservazione sociale portando acqua ai tanto deprecati monopoli e più precisamente al grande capitale, che malgrado tutto detiene il potere politico e porta avanti la realizzazione dei suoi interessi ed obiettivi.

Di qui il tradimento ai danni del proletariato e dei contadini stessi, tentando l'opportunismo di affidare a questi ultimi una guida nelle lotte di classe subordinando gli interessi proletari a quelli piccolo-borghesi in genere; quando il senso storico della lotta sta nell'unione del proletariato con gli strati poveri della società e del contadine in particolare, i quali compiono opera rivoluzionaria solo subordinando i loro effimeri e contingenti interessi a quelli permanenti e globali del proletariato. A termini rovesciati, come nel programma e nella azione dell'opportunismo dei sedicenti social-comunisti, domina la sconfitta, il tradimento degli uni e degli altri.

A questo punto c'è veramente

da domandarsi in che cosa l'opportunismo di oggi si distingua dall'opportunismo social-democratico di ieri, visto che gli scopi e i mezzi sono identici, differenziandosi quello odierno solo per la maggior virulenza controrivoluzionaria e per lo scempio più infame della dottrina, della teoria e della prassi di partito.

Ciascuno a suo modo

Da quando i russi prima, i cinesi poi, hanno lanciato l'articolo delle «vie nazionali al socialismo» e relativi «cento fiori», non v'è bottega politica che non metta l'insegna socialista. Perché no dunque l'Egitto di Nasser?

Il 19 luglio scorso, ricorrendo il nono anniversario del governo rivoluzionario egiziano, una serie di decreti presidenziali ha esteso alla Siria e completato in Egitto la nazionalizzazione delle banche e compagnie di assicurazione, statizzate numerose società tessili e minerarie, imposto a circa 300 imprese industriali la cessione allo Stato della metà del capitale azionario, fissato a 10.000 sterline (e dicono poco!) il pacchetto di azioni consentito ad ogni amministratore delegato, introdotto una sovrimposta sui redditi netti di almeno 5.000 sterline all'anno, ridotto a 100 acri la proprietà terriera massima consentita, diminuito la giornata lavorativa, e ordinato la distribuzione ai dipendenti di un quarto dei profitti di tutte le compagnie, o direttamente o sotto forma di servizi sociali. Dopo di che, al metro oggi di moda, la RAU può tranquillamente proclamarsi... socialista.

Ma socialista nazionale — piaccia o no a Krusciov, primo autore della formula. In un editoriale del 4 agosto, l'«Al Ahram» ha infatti spiegato le differenze esistenti fra il «comunismo» ortodosso e il socialismo arabo-egiziano: esso ripudia la violenza, non vuol saperne di rigidità ideologiche, rispetta l'individuo, considera i decreti presidenziali di cui sopra come un'equa miscela di teorie socialiste e aspirazioni liberali, giacché «il socialismo arabo considera la proprietà individuale come un diritto da promuovere ed espandere...». Invero «l'individuo è il fondamento della struttura sociale, e lo Stato un apparato costruito dal popolo al fine di realizzare e garantire la giustizia... I sacrifici, dice il socialismo arabo, non devono andare oltre un certo limite... Lavoro sì, costrizione no». E i «comunisti» kruscioviani in terra d'Egitto restino — in nome della libertà individuale — in galera...

Il manto della guerra antifascista

(continuaz. dalla 1ª pagina)

e Ungheria, si aggiunsero le immediate consegne da parte della Romania di 100 mila vagoni di cereali, 261 mila capi di bestiame, 550 vagoni di zucchero, 286 locomotive, 5 mila vagoni, 2600 trattori, e da parte dell'Ungheria un contributo il cui ammontare fu stimato a 50 milioni di dollari. Né è mancato neppure l'interesse di mora in ragione del 5% per il ritardo nelle consegne. La Germania orientale fu «punita» con lo smantellamento di impianti industriali efficienti, trasferiti in parte in Russia, in parte in Cecoslovacchia; e con lo smembramento del territorio nazionale a favore di Polonia e Cecoslovacchia. A completare il quadro postbellico va aggiunta la vera e propria penetrazione imperialistica russa nell'Est europeo e nei Balcani, ad eccezione della Jugoslavia, per mezzo delle famose società miste, che furono costituite dai russi per controllare le principali fonti energetiche (petrolio romeno) e di materie prime (carbone polacco), e di cui essi detenevano la maggioranza delle azioni.

L'allentamento successivo della presa al collo della democrazia popolare fu dovuto al facile calcolo che un morto non produce, e che di quel passo le economie controllate sarebbero soffocate. La Russia rinunciò ad una parte delle riparazioni di guerra.

L'insurrezione gloriosa del proletariato tedesco nel '53 e le successive sanguinose sommosse ungheresi e polacche del '56 aprirono gli occhi al proletariato russo nello stesso modo che il '18 in Germania aveva consigliato agli anglo-francesi l'occupazione militare di parte del territorio tedesco e la ricostruzione del suo apparato produttivo. Ciò nondimeno il binomio USA-URSS non ha la minima intenzione di allentare la presa sugli stati controllati, e il fatto che il maresciallo russo Koniev, comandante delle

sia-Stati Uniti quella che trae vantaggio a spese di tutti gli altri concorrenti, ed è chiaro che tutto ciò conduce a un inasprimento nei rapporti fra stati capitalisti, mentre nel procedere verso una ulteriore concentrazione porta acqua al mulino della crisi generale da noi chiesta ed auspicata a gran voce.

La democrazia, sia essa popolare, o socialista, o occidentale, nasconde solo biechi interessi capitalistici. La «libertà» degli uni e la «coesistenza» degli altri servono unicamente a imbrogliare il proletariato, a dargli ad intendere che certe manovre non siano dettate da interessi di parte, ma da puri ideali. Lenin, che preferì andare a Brest piuttosto che sedersi coi ladroni imperialisti al tavolo della conferenza della «pace» a Parigi, ribadì che i proletari sono per una pace senza annessioni né riparazioni. Oggi, non solo ribadiamo questo principio; ma aggiungiamo che la divisione della Germania è un'infamia, e che la montagna di bugie della propaganda anti-tedesca non vale a coprire gli sporchi interessi imperialistici delle Grandi Potenze borghesi.

Anche se per ora la guerra non bussa alle porte, i motivi di imbonimento sono di guerra, di preparazione psicologica alla guerra, per la quale, seppure non potessimo evitarla perché determinata da rapporti di forza obiettivi, non dalla volontà di chichessia, ripetiamo ai proletari: «Volgere il conflitto imperialista in guerra civile della classe proletaria contro la borghesia dominante ed il suo stato».

Ancora sull'Angola

Circa l'Angola, a puro titolo di informazione (e con tutte le riserve del caso), riportiamo quanto scrive «Relazioni Internazionali» sui due partiti oggi operanti nella lotta contro il colonialismo portoghese. Come in tutti i territori coloniali o ex-colonial, le forze indigene sono guidate da partiti politici ora più o meno radicali, cioè esponenti o di una borghesia moderata e incline al compromesso interclassista, o di strati sociali portati dalla loro situazione economica e politica ad un più o meno accentuato estremismo, ed è ovvio che a questi ultimi — avversi ai blocchi nazionali e popolari di marca stalin-kruscioviana — e non ai primi dovrebbero andare la simpatia e l'appoggio del proletariato rivoluzionario metropolitano, se esistesse oggi come forza operante su scala diffusa:

«Due sono sostanzialmente i partiti che guidano oggi l'azione rivoluzionaria: il MPLA e l'UPA. Il MPLA (Movimento Popular de Libertação de Angola) è un fronte di vari partiti locali, uniti su una base né tribale né razziale, presieduto da un giovane intellettuale laureato alla Sorbona, Mario De Andrade, il quale, dall'esilio di Conakry, dirige da anni la propaganda del Movimento. Questa si riassume nella lotta contro «i nemici diretti e concreti del popolo angolano, che sono i colonialisti portoghese ed i loro agenti, i quali si servono di tutti i mezzi — violenza, assassinio, politica di forza senza scrupoli, astuzia, intrighi, forze militari, pressioni politiche ed economiche ed oscurantismo culturale — per mantenere la dominazione portoghese nell'Angola e per opprimere e sfruttare ancora il popolo angolano».

«Il MPLA si batte per un programma minimo, che prevede l'immediata creazione di un forte Fronte di liberazione angolano, che abbracci tutti i partiti politici, tutte le organizzazioni di massa, tutte le formazioni militari, tutte le personalità dello Stato, tutte le organizzazioni clericali, tutte le nazionalità e stirpi dell'Angola, tutte le classi sociali africane, tutti gli angolani residenti all'estero, indipendentemente dalle loro concezioni politiche, dalle loro possibilità economiche, dal loro sesso ed età, con lo scopo: a) di condurre una lotta senza quartiere per l'eliminazione del regime coloniale portoghese e di tutte le sopravvivenze dei legami coloniali ed imperialisti e per l'immediata e completa indipendenza della patria; b) di difendere ad oltranza gli interessi dei contadini e dei lavoratori, i due più importanti gruppi dello Stato, che costituiscono uniti la quasi totalità della popolazione dell'Angola; c) di mantenere legami con tutte le forze progressiste del mondo e di ottenere la simpatia e l'appoggio di tutti i popoli

(continua in 4ª pag.)

Lezioncina sudamericana su democrazia e riforme

L'incruento colpo di scena brasiliano — l'autosiluramento di Quadros, la levata di scudi delle Camere e dell'esercito, la successione di Goulart — può forse trovare una spiegazione attendibile se, pur non escludendo affatto che ci sia di mezzo lo zampino di alcuni circoli della grossa borghesia statunitense, non ci affidiamo alla troppo comoda «chiave» giornalistica dello sgambetto dato da Washington, in quanto governo ufficiale yankee, a un capo di Stato colpevole di aver insignito di un'alta onorificenza il ministro delle finanze cubano, e sospetto, per queste ed altre ragioni... serie di «neutralismo» o addirittura di simpatie per Krusciov.

La tesi non regge: con Guevara ha tenuto ben più sostanziali abboccamenti un ministro in stelle e strisce; il «neutralista» Quadros non aveva esitato a contrarre prestiti per 200 milioni di dollari prevalentemente in America, né a «rendere più agevoli e tentatrici (per usare il linguaggio immaginifico dell'Economist) le condizioni d'investimento privato in Brasile»; infine, nel regime di Quadros, il «sinistro», tanto per intenderci il filocubano (o addirittura filo-cinese) era proprio quel Goulart che a detto i «ribelli» hanno fatto presidente.

Si è piuttosto tentati di giudicare gli eventi brasiliani come un ennesimo fiasco della politica, giustappunto, statunitense, e in particolare degli sforzi di Washington di rifarsi una verginità di fronte all'America del Sud e alle aree sottosviluppate del mondo, presentandosi come l'angelo tutelare di un'«alleanza» — com'è stata chiamata — per il «progresso» e quindi anche per una serie di graduati, moderate, «savie» riforme. Non molto tempo prima del «fattaccio» brasiliano, venti paesi dell'America Latina si erano riuniti a Punta del Este per redigere quella che fu detta la nuova Magna Carta della libertà e della prosperità comune — libertà, prima di tutto, dalla paura della concorrenza sovietica: la Magna Carta in cui

sarebbero state condensate le clausole eterne dell'«Alleanza per il Progresso» di Mr. Kennedy.

Si trattava, nel pensiero (o nell'assenza di pensiero) dei dirigenti statunitensi, di mettere in marcia una «rivoluzione controllata» tale da battere al traguardo l'offensiva castrista e toglierle una parte almeno del suo fascino; di offrire una specie di nuovo Piano Marshall per l'America Latina, consistente in prestiti e donativi dell'ammontare di venti miliardi di dollari in dieci anni, offerti ai suddetti Paesi per aiutarli ad accrescere il ritmo di incremento economico e produttivo in modo da far fronte alla loro «esplosione demografica» e ad un tenore di vita notoriamente molto basso, anche se, in una piccola minoranza di padroni del vapore, elevatissimo. L'angelo benefattore accettava di mettere dell'acqua: il vino delle tradizionali prevenzioni per le aziende a gestione pubblica, ed era anche pronto a lavorare alla stabilizzazione dei prezzi mondiali delle materie prime, in particolare del caffè, o all'apertura di nuovi mercati di sbocco alle medesime; ma soprattutto metteva a disposizione consiglieri, esperti, tecnici, capitali, perché si iniziasse una serie di riforme anch'esse «controllate», cioè guardinghe, non precipitose, da non incutere paura ai pesci grossi dell'affarismo locale ed estero — sviluppo dell'istruzione, apertura di scuole, riforme fiscali nel senso di una tassazione progressiva, riforme agrarie nel senso della creazione di piccole aziende contadine tagliate nei panni del grande latifondo e della diversificazione dell'agricoltura, riforme amministrative nel senso di un colpo di scopa (oh, con mille riguardi!) alla flora e fauna burocratica. E l'angelo benefattore andò più in là. Disse: «Niente riforme, niente aiuti».

Belle parole: ma come attuarle? Fu proposta da Washington la creazione di un Comitato misto che decidesse sull'assegnazione o meno di crediti ed aiuti in base alla serietà dei piani di riforma sottoposti dai rispettivi governi. La proposta, abilmente sfruttata da Guevara, cadde come un fulmine a ciel sereno: essa viola la sovranità nazionale, dissero gli Stati più grossi; protestate perché i soldi li volete tutti voi, risposero i più piccoli. E, sudando quattru capicce (o forse venti quanti erano i convenuti), l'angelo protettore ripiegò sulla formula di un comitato di controllo puramente consultivo, che avrebbe lasciato le cose come stavano. Era una prima sconfitta.

D'altra parte, mentre a Washington il Congresso cominciava a murgare sui nuovi impegni finanziari che il governo stava per assumere, nell'America Latina la sola idea di qualche timida riforma (battezzata per giunta «rivoluzione», sia pure «controllata»), gettava il panico nelle classi dirigenti, nell'elitesimo strato di grossissimi pesci monopolizzanti — d'accordo con compari esteri — le ricchezze e sfruttanti le inenarrabili povertà dell'amatissima patria loro. Essi avevano, sul terreno della polemica, buon gioco: gli americani che vengono ad insegnarci le riforme fiscali, fondiarie e amministrative, guardino prima in casa loro; prima di occuparsi delle nostre, scopino le loro stalle. Ma avevano un'altra corda al loro arco, e formidabile: gli americani cantano di democrazia; ebbene, applichiamola punto per punto, e vedrete che nemmeno le timide e controllate riforme andranno in porto. Nei vergini paesi del capitalismo in fiore, ma in ritardo di più di un secolo sulle rivoluzioni industriali classiche, le «riforme» si fanno mediante un go-

vorno accentratore e, se possibile, dittatoriale, o non si fanno per nulla. O state al gioco, americani-angelicisti, o vi freghiamo noi.

Quadros, prima che gli venisse il la dalla repubblica stellata, aveva già scelto la strada della sua «rivoluzione (poveri noi!) controllata», potando l'albero della macchina burocratica, frenando le speculazioni sul contrabbando, facendo ventilare un pizzico di riforma terriera almeno in zone vergini ed incolte, migliorando i sistemi di sicurezza sociale. E aveva capito, più o meno chiaramente, che per far ciò occorreva rafforzare il potere esecutivo: di qui le accuse al suo «presidenzialismo». Ma come liquidare — si chiesero i padroni del vapore — il presidente delle «riforme» (per misere che fossero), se queste vanno proprio nel senso voluto dalla kennedyana «alleanza per il progresso»? La risposta fu tanto unanime quanto astuta: con l'arma americana, l'arma della democrazia. Quadros è stato democraticamente livragato: il suo successore avrà limitati i suoi poteri; il parlamento lo controllerà — il responso dell'urna è ineccepibile, la democrazia è salva!

Oggi Washington, probabilmente, è occupata a risolvere il dilemma: o imporre alle classi dirigenti miopi e retrive quel pizzico infinitesimo di riforme che solo può ridarle una verginità agli occhi delle nazioni povere, fregandosene della democrazia di cui il Campidoglio è il baluardo mondiale; o volere la democrazia, e rinunziare alle riforme. E, per quanto si guardi pensosamente l'ombelico, il dilemma è lì, insoluto. Noi siamo anti-riformisti e la questione non ci tocca: ma quelli che predicano insieme la democrazia e le riforme di struttura siano almeno coerenti, mettano l'erbace. Controrivoluzionaria nei Paesi ad alto sviluppo capitalistico dove la rivoluzione minaccia, la democrazia è fin anche anti-riformista nei Paesi aspiranti a imborghesirsi del tutto! Il riformismo borghese è, oggi, fascista, o non è nulla.

La "nuova", tattica sindacale nello sciopero degli zuccherieri

Scorrendo le recenti cronache delle agitazioni operaie e degli scioperi, potrebbe sembrare, a prima vista, di essere tornati dopo anni ad un periodo ricco di fermenti, di entusiasmi per la lotta contro la classe dominante, di posizioni ferme, di «sacri» principi. In realtà, tutto ciò è solo nei roboanti e demagogici titoli dei giornali, oppure è represso — violentemente, poiché la violenza si applica sia nel soffocare apertamente ogni forma di lotta, sia nell'impedire che essa si esprima in tutto il suo vigore — negli animi e nelle speranze dei lavoratori, imbrigliati, come sempre, nelle manovre dei « capi ».

È un periodo in cui i principi vengono affermati al giorno per il giorno, seguendo mode più o meno piccolo-borghesi od esistenzialiste, secondo come tira un vento che sembra impazzito. Di ciò non si può far colpa alla classe dominante borghese, ancorata da tempo su posizioni ultraconservatrici che corrispondono alla realtà senza avvenire delle sue forme di produzione e di scambio, e pronta ad oscillare fra gli estremi di una facile esaltazione nei momenti di « boom » o di sviluppo economico (basati, ma questo per la sua « cultura » non conta, sulle distinzioni belliche e sullo sfruttamento intensivo del lavoro, e durante i quali rivendica per sé tutta la « gloria » e il merito dei successi ottenuti e proclama l'eternità e la perfeibilità del suo sistema) e di un'altrettanto brusca depressione non appena l'orizzonte torna ad offuscarsi, e allora grida al tradimento, alla mancata collaborazione degli operai e riversa sulle loro spalle (austerità!), in pace e in guerra, tutto il peso delle sue crisi e delle sue contraddizioni. Oggi, comunque, per la borghesia, il clima è quello euforico dei « miracoli » e in esso anche gli opportunisti, che fanno sempre più propri gli schemi borghesi e la loro assenza di principi, si concedono ai giri di valzer e ai vini spumeggianti, prendono il linguaggio del giocatore che lancia la pallina bianca sulla tavola numerata della roulette e attende ad occhi chiusi che il suo numero esca. Tutto ciò, infatti, permette la democrazia, finché, naturalmente, non ne siano compromessi i profitti, — il solo idolo e l'unico sacro principio al quale tutti, in ogni occasione, debbono prostrarsi.

Queste considerazioni ci sono suggerite da un brano del « Lavoro », il settimanale della CGIL, a proposito del recente sciopero degli zuccherieri. Al tavolo da gioco — quello delle trattative — si sono seduti da una parte i rappresentanti del monopolio saccarifero e dall'altra i rappresentanti dei lavoratori. Ognuno stringe in pugno un certo numero di fiches: ciò che gli uni sono disposti a concedere, e ciò che gli altri, ma senza troppa convinzione, rivendicano. La partita ha inizio sotto l'alto arbi-

traggio del « buon ministro », funzionario e giudice imparziale, e durerà fino a quando (questo è certo fin da prima) i sindacati avranno perduto, ordinando di sospendere lo sciopero che costituiva la loro unica forza, una certa parte delle loro fiches. Tuttavia il giuoco, il cui esito è scontato in partenza, sembra ancora emozionante a qualcuno che, seduto in comode poltrone nuove di zecca comprate coi contributi mensili di troppo generosi operai, scrive: « quando i lettori ci leggeranno, probabilmente l'alternativa sarà già stata risolta e non siamo in grado in questo momento di fare pronostici. Possiamo solo osservare che i primi incontri fra le parti non sembrano lasciare spazio all'ottimismo, per la ribadita intransigenza imprenditoriale ». Dunque, il sindacato unitario scopre volta per volta, partita per partita, quell'intransigenza padronale alla quale tuttavia non può opporre una più energica intransigenza operaia, perché, altrimenti, addio « unità democratica » con le altre centrali apertamente legate alla classe avversa e al suo governo!

Ma tralasciamo la farsa puntualmente rappresentata ad ogni scader di contratto ed esaminiamo un po' da vicino lo sciopero al quale gli operai zuccherieri avrebbero potuto indubbiamente imprimere una maggior vigoria e ottenere concessioni più notevoli, se motivi di una nefasta politica riformista non fossero venuti ad infangarlo e ad intralciarci rendendolo, anche nelle sue manifestazioni spontanee, notevolmente più fiacco di quelli delle categorie che l'avevano preceduto nell'azione. Infatti, al di là delle rivendicazioni immediate, lo sciopero avrebbe dovuto porre, a detta di lor signori, questioni di « fondo » come la necessità della nazionalizzazione del monopolio, l'affermazione dell'unità fra operai e contadini e la stabilità del prezzo dello zucchero. Ora, inutile dirlo, questi motivi, tranne l'ultimo, non hanno nulla a che vedere con le reali esigenze della classe operaia.

Una delle caratteristiche del dissidio fra città e campagna è che, mentre da un lato masse di lavoratori sono costrette a subire un orario di lavoro estremamente gravoso, dall'altro ve ne sono di quelle le cui ore lavorative in un anno non sono sufficienti a procurare il minimo di sussistenza necessario. Non basta: nelle stesse campagne si trovano piccoli proprietari, conduttori diretti e mezzadri, la cui giornata lavorativa supera i limiti umanamente tollerabili — fino a 14-16 ore — spesso senza compenso adeguato, mentre altri lavorano perlopiù due o tre mesi all'anno e ricevono un salario notevolmente più basso di quello dei lavoratori urbani. E' questa una delle tante contraddizioni che non si possono risolvere — se mai si creano ed inaspriscono — in un'economia di mercato. Proprio perciò questo vero problema di fondo dovrebbe essere tenuto sempre presente in ogni lotta, sia pure essenzialmente economica, al fine di ribadire l'assurdità e gravosità del sistema, politicizzare la lotta rivendicativa, irrobustirla con prospettive che vadano oltre gli interessi immediati e pongano chiaramente la necessità e inevitabilità dello sblocco rivoluzionario. Si tratta di una questione di primaria importanza, e non saranno certo le nazionalizzazioni dei vari monopoli — dello zucchero, delle conserve ecc., insomma, di tutte quelle industrie che si sono inserite nell'agricoltura — a risolverla.

L'altro punto presentato come « rivoluzionario » è quello riguardante l'unità di lotta fra operai e contadini. Anch'esso appartiene alla farsa e al non meno ridicolo sventolio di bandiere false e bugiarde. I contadini, in realtà, si sono trovati loro malgrado a fianco degli operai, perché, non lavorando questi, essi non potevano far ritirare dalle raffinerie i loro prodotti — le barbabietole —, che quindi minacciavano di deteriorarsi. Ma appunto per questo motivo la cosiddetta unità doveva ben presto svanire; anzi è lecito affermare che è stata proprio la presenza di questi fattori a risolvere in brevissimo tempo e coi soliti compromessi tutta la vertenza.

E' noto infatti che coltivatori diretti e mezzadri costituiscono una forza elettorale di prim'ordine, e ciò spiega la corte spietata che fanno i loro partiti borghesi e pseudo-operai. Ebbene, come potevano questi partiti, e quindi i loro sindacati, dimenticarsi tutto ciò e rimanere insensibili alle grida di dolore dei « produttori agricoli »? Bisognava chiudere la vertenza alla spiccia, e senza guardar per il sottile, e così si è fatto: altra riprova che anche nelle questioni rivendicative necessita un'impostazione rivoluzionaria che non dia luogo a compromessi, non si prostri ai piedi di falsi idoli e non cerchi alleanze che possono realizzarsi fisicamente, al momento opportuno, nel fuoco della lotta, ma non si stabiliranno mai su quello del programma.

Infine, l'altra questione sulla quale si è fatto tanto rumore per nulla, riguardava la pretesa da parte degli imprenditori di subordinare i miglioramenti salariali a un aumento del prezzo dello zucchero. A una simile richiesta bisognava dare il peso e il rilievo che meritava, cioè denunciare la provocazione e il ricatto il cui scopo evidente era di rendere mal vista l'agitazione degli zuccherieri al resto della classe lavoratrice. L'aumento non c'è stato, né ci poteva essere (come invece hanno creduto i bonzi prestandosi così al giuoco della parte avversa) per motivi che interessano la stessa classe dominante, non già per una prova di forza dei « dirigenti » della classe operaia. Uno dei mezzi ai quali la classe capitalista ricorre per assicurarsi sempre maggiori profitti e, soprattutto, non nuocere all'industria impegnata nella concorrenza sul mercato mondiale, consiste nel mantenere le merci su bassi livelli, ed essa lo ottiene rendendo sempre più a buon mercato le sussistenze che stanno alla base del saggio del salario. Non dunque l'aumento, ma la diminuzione dei prezzi auspica la classe capitalista; le spese le pagano sia i contadini che vedono calare progressivamente il prezzo dei loro prodotti, sia gli operai sottoposti ad uno sfruttamento intensivo e sempre maggiore. Le cifre parlano chiaro. Nel 1954 si producevano 6,7 milioni di q.li di zucchero con un'occupazione di 57.000 unità; nel 1959 a un aumento del 100% della produzione — passata a 12,5 milioni di q.li — si contrappone una diminuzione del 30% delle forze occupate, scese a 41.000 unità. Nel complesso, la produttività del lavoro, e, di conseguenza, la massa

del plusvalore relativo, è aumentata del 160%. Come si può osservare, l'aumento dei profitti è stato ottenuto non solo senza un aumento del prezzo dello zucchero, ma, anzi, con una sua diminuzione, compensata dalla caduta di quello delle barbabietole e naturalmente dai bassi salari, 35.000 lire mensili, corrisposti alle maestranze. Le rivendicazioni che si dovevano porre erano quindi numerose: invece, solo alcune sono state presentate, e anche queste in seguito ridotte fino a riassumersi nelle modiche richieste di una riduzione dell'orario di lavoro di appena un'ora e mezza settimanale, e di un aumento dell'8% sui minimi per gli stabili e di 1.200 sul premio di buona uscita per gli avventizi. Inoltre si è proceduto alla riassunzione degli operai licenziati per rappsaglia durante lo sciopero. E chi avrebbe lavorato, se no? forse gli azionisti?

Questo, in sostanza, il misero bilancio. Ma vi è un'ultima domanda da fare. Perché si è voluto anticipare il rinnovo del contratto di lavoro per il settore isolato dello zucchero, che dovrebbe riguardare, invece, TUTTA la categoria degli alimentari? Si dirà che è la nuova forma di lotta « per settore », moderna e « avanzata »: il fatto è che con essa i lavoratori vengono a perdere una parte essenziale delle loro energie e restano infine con un pugno di mosche, e tutto è subordinato alla sporca bisogna di far baccano in attesa che si ripresenti una crisi ministeriale, o la questione di Berlino, o altre delizie del genere, costino o no la pelle dei lavoratori, per farsi strada verso un posticino al sole del pateracchio parlamentare e governativo.

La lotta era aspra, e gli industriali hanno mostrato di aver chiara coscienza della forza delle loro armi di ricatto e di pressione: non a caso, per mettere operai contro operai, hanno licenziato in tronco, durante lo sciopero, proprio quegli avventizi che in sciopero non erano; non a caso hanno premuto sugli agricoltori — cosiddetti « uniti » agli operai dell'industria — non ritirando le barbabietole. A questo fronte padronale massiccio bisognava opporre un ancor più massiccio schieramento di lavoratori: altro che lotta settoriale o, peggio, aziendale! Strillano sui monopoli, e poi, appunto di fronte a loro, si rifiutano di condurre una monolitica lotta proletaria. Ma vadano a nascondersi...

E' noto come si è svolta l'agitazione dei chimici. Fin dall'inizio, gli operai si sono battuti con decisione e volontà di lotta. Poi, come al solito, CISL e UIL hanno concluso un accordo separato; la CGIL, sdegnata solo per essere stata esclusa dalle trattative, prima ha pianto su un « tradimento » che doveva prevedere come perfettamente in linea con la politica di sindacati ai quali, del resto, fa la corte — e da cui non solo non separa le sue responsabilità ma invoca l'« unità » —, poi ha deciso di continuare per conto suo l'agitazione. Era una situazione tanto più favorevole, in quanto gli stessi operai aderenti al bianco-giallo binomio CISL-UIL erano schifati dall'accordo concluso; ma bisognava sfruttarla a fondo con un'azione generale e decisa.

Si è invece continuato con azioni sparse, altrettanto « separate » quanto l'accordo cisino: alla Pirelli di Settimo Torinese, dopo oltre 60 giorni di sciopero, si iniziano trattative e col Prefetto e coi « traditori » della CISL e dell'UIL: alla Rhodiata di Novara, si sospende lo sciopero non appena la CISL mostra di voler trattare in comune col sindacato « rosso » mentre alla Montecatini di Spinetta Marengo l'agitazione prosegue; poi ci si ferma anche qui mentre, in una parte almeno della Montecatini di Milano, gli operai scioperano; infine, si organizza un convegno per la... nazionalizzazione del monopolio chimico per avere il pretesto per liquidare anche le agitazioni residue. Non sappiamo, all'atto di scrivere questa nota, come si concluderà nei particolari — la vicenda: resta il fatto generale che, una volta di più gli operai spinti a muoversi dal pesante sfruttamento al quale sono soggetti soprattutto in un settore, come quello chimico, in cui i fattori della debilitazione fisica e delle malattie professionali hanno un'incidenza elevatissima, si sono trovati di fronte al solito sabotaggio dei sindacati gialli e bian-

chi e alla mancanza di ogni sostanziale differenziazione da questi, di ogni « alternativa » di classe, nella CGIL: i primi abbandonano al più presto la lotta, la seconda finge di continuarla perché gli operai puntano i piedi; poi li conduce, stanchi e delusi, nella scia degli altri, in... prefettura.

Da questa vicolo cieco i proletari

Il lavoro straordinario

Il governo e con lui i sindacati sostengono di aver provveduto alla « disciplina del lavoro straordinario » creando un comitato consultivo composto da « il capo dell'ispettorato del lavoro, il direttore dell'Ufficio del lavoro, quattro rappresentanti delle organizzazioni sindacali territoriali a carattere nazionale dei lavoratori più rappresentative nella provincia, tre rappresentanti delle organizzazioni a carattere nazionale dei datori di lavoro dell'industria più rappresentative della provincia » per vigilare su di esso. In realtà, si è così accettato il principio del lavoro straordinario, mentre si trattava di respingerlo; si sono ammessi i gravi motivi in forza dei quali lo si consentirà: di più, si è affidato al datore di lavoro il giudizio e la documentazione delle esigenze tecnico-produttive (« maggiore richiesta di prodotti sul mercato interno ed internazionale o urgenza di consegne di prodotti in relazione a commesse liberamente discusse e accettate ») che impongono il ricorso al lavoro straordinario invece che all'assunzione di nuova manodopera, e ai sindacati il compito di « verificare l'esistenza delle due condizioni richieste ».

Così il lavoro straordinario si farà in nome di « necessità superiori », e i sindacati ci metteranno sotto la firma, L'ennesima calata di brache...

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) -

Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embricaci, 5/3.

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il « Dialogo coi Morti » (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella 962 - Milano.

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Ancora sull'Angola

(continua dalla 3a pag.)

alla causa della liberazione del popolo angolano.

(Notiamo come sia squallidamente... krusciociano questo fronte di preti, sbirri, intellettuali a capo di contadini e operai).

« Questi obiettivi del Movimento sono sostanzialmente ripresi dall'UPA (União da População de Angola), la quale peraltro presenta un aspetto nettamente estremista; xenofoba e tribale, l'Unione, presieduta da José Gilmore, rappresenta un po' una forza di rottura violenta con il regime attuale, in favore dell'instaurazione di uno Stato decisamente in lotta contro Lisbona. Con il MPLA, l'Unione intrattiene buoni rapporti di collaborazione ma è sempre stata restia a concludere con esso e con gli altri minori partiti nazionalisti dell'Angola e delle altre colonie portoghesi, una totale fusione in un Fronte di liberazione. Persino alla Conferenza di Casablanca, svoltasi dal 18 al 20 aprile, questo Fronte non si è potuto realizzare, proprio a causa delle resistenze dell'UPA, decisa sempre più ad una lotta ad oltranza contro i « bianchi » e per nulla disposta ad associarsi ad un programma più possibilista quale quello del MPLA, che annovera tra le sue file alcuni intellettuali bianchi e intrattiene contatti con l'opposizione a Salazar ».

Perché la nostra stampa viva

MILANO: alla riunione intercontinentale del 16-7: Alfonso da Roma 25.000, VIAREGGIO: alla riunione del 20-8 salutando i compagni 9.500. FIRENZE: alla riunione 1.650; Natino di passaggio 3.115. MILANO: il cane 4.000. COSENZA: Natino fine agosto 12.000; fine luglio 12.000. ROMA: Bice contributo mensile 5.000. TORINO: Porrone per il giornale 1.500. CASALE POPOLO: Progamma C. 500; Pederzoli 1.000; Baia del Re per Programma 300; Zavattaro 300; Baia del Re 260; Checco 400. GENOVA: Primo 100; Giorgis Martino 500; Smith 200; Primo 70; un giovane rivoluzionario 80; Smith 100; Mirco 100; un anarchico 50; Guido Mariottino salutano Amadeo per una ripresa dell'Internazionale Comunista 10.000; Bruno 100; Tonino per abolire l'affitto 100; Iaris 100; Giulio 100. FORLI': alla riunione di Cervia del 20-8: Nereo 500; Balilla 1.000; C. E. 1.000; Cesare salutano Natino 1.000; Dino e Rina 1.000; Bianco 500; Italiano 1.000; Manoni salutano Baia del Re 1.000; Silvagni 500; Barattoni 500; Gastone 200; Resto pasto 300; Candoli 500; Michele 500; V. 1.000. MESSINA: Mario da Bari 1.000; Elio 1.000. MILANO: Alle riunioni 6.710; Antonio S. 2.000. FIRENZE: Roger 500; Pietro 500 Enzo 300; Silvano 300; Giuliano 100; Mauro I 150; Mauro II 50; Mauro III 100. EBE 100; PIOVENE R.: Compagni e simpatizz. 1.240 (10 NF) + 3.190. CATANIA: Lanzafame 600. CASALE POPOLO: Compagni e simpatizzanti pro stampa 3.000. BOLOGNA: Dario 400. MILANO: Alfonso M. 2.400. CASALE P.: Felice 240; Capé 650; Baia del Re 200; I compagni 700; Zavattaro 300; Miglietta 500; De Michelis 300; Saluti ad Asti 110. ROMA: Contributo Bice 5.000.

Totale: L. 116.905
Totale precedente: L. 1.018.710
Totale generale: L. 1.135.615

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano